

TRE DOMANDE

Tre domande a Peppino Ortoleva, studioso di storia contemporanea ed in particolare di storia delle comunicazioni di massa, uno dei titolari dello studio Clonedia, che si occupa di storia e comunicazioni.

Muoviamoci dal campo delle comunicazioni di massa. Ci può indicare un testo italiano che dia conto correttamente di quanto è avvenuto in questi ultimi anni nel nostro paese, di trasformazioni avvenute in modo così sensibile e profondo e insieme rapidissimo?

Una premessa. In Italia si sono pubblicati e si pubblicano molti libri sui media, libri importanti sulla radio o sulla televisione. Basti pensare alla mole di lavori sulla televisione - ne editi dalla Nuova Eri. Ma sono lavori, per così dire, settoriali. Mancano piuttosto testi che riflettano sul sistema globale delle comunicazioni. Per questo vorrei segnalare un libro di qualche anno fa, apparso nel 1988, di Antonio Pilati, «Il nuovo sistema dei media» (Comunità). Di Pilati di recente è stato pubblicato «L'industria dei media» (edizioni Il Sole 24 ore). Ma continuo a ritenere il primo testo più innovativo perché cerca di descrivere il quadro sociale e istituzionale nel quale si è verificato il cambiamento delle forme di comunicazione in Italia. Pilati insomma colloca il fenomeno delle tv private e della commercializzazione dei media su uno sfondo economico e sociale che a molti sembrerà inatteso. In particolare Pilati sottolinea come l'esplosione della grande distribuzione sia stata un fattore determinante nella crescita della domanda di spazi pubblicitari, domanda che a sua volta ha incentivato la moltiplicazione delle iniziative in campo radiotelevisivo. Dal supermercato insomma vengono le condizioni per l'esistenza delle tv locali.

Guardiamo allora fuori d'Italia, dove questi fenomeni sono stati anticipati. Che cosa ha prodotto la pubblicistica di lingua francese? E quella di lingua inglese?

Dalla Francia si importa e si traduce di tutto, con scarsissima attenzione però per quanto riguarda la ricerca e la discussione attorno ai media. Io vorrei segnalare un libro di Philippe Breton e Serge Proulx, «L'explosion de la communication», pubblicato nel 1990 da La Découverte, dove si tenta un'analisi critica e storica, attorno alla nascita di una nuova ideologia. Perché nuova ideologia? Perché attorno alla società dell'informazione è nata nel corso degli anni ottanta una specie di ideologia post-ideologica, basata sui valori della tecnologia e dell'informazione intesa come bene in sé. Se è fallito il comunismo, se le altre ideologie sono crisi o non rispondono alle nostre attese, ecco dunque una nuova ideologia di una società informata che pensa di poter risolvere tutti i problemi solo in virtù dell'informazione che possiede.

Vorrei aggiungere un altro titolo, dell'americano Joshua Meyrowitz, «No sense of place». È un libro sull'insieme dei mezzi di comunicazione, che cerca di valutare come ciascuno dei media che si sono formati alla fine dell'Ottocento ha modificato i comportamenti sociali. Ad esempio viene illustrato il collegamento tra l'avvento dei media elettronici e la crisi del modello ottocentesco di scuola.

Televisioni, video, dischi, libri. Sembra che l'analisi culturale sia sempre più intrecciata e che sia sempre più legato ai nomi e al peso di alcune grandi concentrazioni economiche. In Italia Berlusconi, Rizzi... Quali è il posto del libro nell'industria culturale degli anni novanta?

Il libro diventa naturalmente in molti casi il tassello di una produzione industriale di insieme molto più complessa. Così, lo stesso grande gruppo che produce dischi, video e film, che gestisce reti televisive, stampa anche libri. Ma proprio da questo confronto emerge che il libro è un prodotto povero, con una redditività bassa (non porta ad esempio pubblicità), con un tempo di vita troppo lungo rispetto alle merci dominanti in questo settore.

Si cerca allora di correggere questa anomalia. Questo significa che la tendenza diventa quella di razionalizzare la merce libro nella stessa logica di altre merci.

Alcune operazioni possono funzionare economicamente, soprattutto in altri campi. Ma l'idea di una gestione omogenea di tutti i tipi di merce culturale in realtà non funziona. E lo dimostra il fatto che tutti i grandi imperi multimediali (vale per lo stesso gruppo Maxwell, tenendo conto che l'impero è stato edificato partendo proprio dal libro) sono in crisi o difficoltà inattese, in parte proprio perché queste diverse merci non si lasciano ricondurre alla stessa logica. Non funziona l'idea di razionalizzare, non funziona il progetto di mettere assieme prodotto di così diversa qualità.

«Dentro la D»: un'ebraica e la memoria, viaggio a ritroso di Giacomina Limentani, tra i personaggi del ghetto di Roma, nella cultura, nella persecuzione, tra i luoghi comuni degli antisemiti. A colloquio con la scrittrice

La porta aperta

LETIZIA PAOLOZZI

Durante l'occupazione tedesca, chiusa in convento per sfuggire alle persecuzioni, Giacomina Limentani disfaceva golf, lavava matasse e quindi lavorava nuovamente quel filo con i ferri. Poi si mise a cantare e ballare. Poi disegnò abiti, sfilando come indossatrice. Andavano di moda, in quel periodo, le ragazze piccole, dalla vita stretta. Giacomina Limentani aveva la vita stretta. Poi si mise, aveva molta fame, a scrivere gialli: trentadue noir tutti sesso e violenza; alla riga trentatré del trentatreesimo, smise. Nel '67, «In contumacia», primo romanzo e vera fotografia delle vicende di una ebrea romana piccola, dalla vita stretta: Giacomina Limentani. Nel '75 «Gli uomini del libro»; nel '79 «Il grande seduto»; nel 1988 «L'ombra allo specchio». Ora esce da Marietti «Dentro la D», pagine 133, lire 22.000 (Anna Foa, Nadia Fusini, Claudio Pavone, Beniamino Placido lo presentano a Roma, martedì 3 marzo, alle ore 19, da Austerly, via Mecenate 59/a), trama romanizzata di persone care e detestabili, prese nella rete di amori e tradimenti, consanguineità e rievocazioni, tenute saldamente insieme dalla memoria. E dalla D, la porta, aperta su quella memoria. Realizzando una sorta di «filologia fantasiosa», Giacomina Limentani tiene corsi di Torah con il metodo midrashico (Midrash uguale modo di interpretare i testi sacri, basato, tra l'altro, su giochi e calcoli). I corsi li inizia poco dopo il 1982. «Gli ebrei di sinistra erano, contemporaneamente, decisi a dare un sostegno al pacifismo israeliano ma stavolta dalle stupidità dell'occhio per occhio, dente per dente», che sentiamo rilanciate dall'antisemitismo di sinistra. Così la scrittura e lo studio della cultura ebraica si sviluppano parallelamente.



Ma com'è la cultura ebraica, Giacomina Limentani? Bella e vitale. Ti consente di essere te stessa, di giudicarti in modo costruttivo. E la politica? Secondo me si fa politica anche scrivendo. D'altronde, lo sto troppo con la testa nelle nuvole. Parliamo del libro appena uscito. La D del titolo è la «Daiet» dell'alfabeto ebraico, iniziale del sostantivo «dalet», porta. Una volta aperta la porta, scorre la narrazione. Basata su fatti veri? Sì e no. I fatti sono autentici, ma collocati in una cornice romanizzata per cui ho racchiuso due persone (mia nonna e mia madre) in una; altre, come mia sorella, neppure compaiono nel racconto. I protagonisti di «Dentro la D», dal padre pianista, agli zii,

sembrano diversi, forse più ariosi, rispetto ai componenti delle normali famiglie del ghetto romano. È giusta, quest'impressione? Il ghetto, di per sé, in quanto luogo chiuso, costringe a andare in là, verso il cielo. Inoltre, circolava nella nostra famiglia, una conoscenza molto ricca, anche per i suoi nessi comici, della lingua giudaico-romana. L'ironia linguistica, il gioco verbale che smembra e ricollega le parole, appartiene al carattere, alla tradizione ebraica. Freud ci ha costruito il witz, il «motto di spirito». L'esempio più grosso, penso che sia la musica dodecafonica di Schönberg. Attraverso le pagine del libro i singoli personaggi sono descritti con il loro tumultuoso carico di vita. Perché l'ebreo è strenuo difensore della propria individualità? Ogni ebreo sa di stare all'interno di una comunità che è all'interno del mondo. Senza essere se stesso, non si può cambiare il mondo. L'omologazione, i doppiati rappresentano un pericolo gravissimo. Quando hai reso un popolo gregge, il gregge va dietro al capo carismatico. Senza accorgersi che l'antisemitismo può scatenarsi in qualunque momento, in qualsiasi parte del mondo? L'antisemitismo testimonia la malattia di un paese. Si scatenano contro gli ebrei: cittadini come gli altri, senza segni particolari; onesti, osservanti delle leggi dello Stato. Uccidere è vietato, ma si può uccidere perché è in quanto sei nato ebreo? Quelle figure femminili del libro: Dar'ja, la Duchessa «parvenue» che usa la ragazza Giacomina Limentani, per consegnare il passaporto falsificato a un antisemita Duca dei miei atavismi, Dina, «la frascchetta», possiedono una loro specificità? Io non credo che fare «la frascchetta» sia da considerare una speci-

fità femminile. Anche gli uomini si prostituiscono. Però Dina era una opportunista; mancava di sensibilità nei confronti degli altri. Per il resto non riesco, tenuto conto delle menzogne, della gravidanza, del parto, a operare questa scissione tra uomini e donne. Tra uomini e donne non esiste differenza? Ovviamente, per spaccare le pietre ci vuole la forza maschile, ma nella vita ci sono tanti tipi di pietre. Resto convinta, ebraicamente, che ogni individuo è un universo e che non si dà un individuo uguale all'altro. Gli uomini, le donne, sono persone. Dina era una brutta persona, mentre Dar'ja rientrava nella categoria delle «parvenues», però con il brilio, il calore popolare, di chi aveva deciso di interpretare miticamente la Ducalità del marito. Come ha usato i ricordi per questo libro? Come venivano. Con una lettura midrashica, a salti, richiami. Una lettura comoda per leggere e anche per scrivere. E' mai tornata a via Tasso? So soltanto che si trova tra il Viminale e il Quirinale; non sono più passata da quella strada. E non perché ci sono stata io. Neppure a Auschwitz andrei. Che significa questo rifiuto? Io non posso vedere ciò che è certo indispensabile e necessario mostrare. Quando sono andata in Israele, mi hanno portata in un kibbutz dove conservavano una montagna di occhiali di ebrei uccisi nei lager. Mi sono chiesta: si può ammazzare una persona perché porta gli occhiali? Tuttavia, Hannah Arendt, che aveva seguito il processo Heilmann, parlò di «banalità del male». Mi pare una interpretazione che intellettualizza troppo. L'assenza di pietà è una forma di morte. E il fatto che alcuni storici abbiano messo sullo stesso piano i lager e i gulag? Nei gulag finivano «anche» degli ebrei, ma per delle azioni compiute. Nei lager sono finiti «anche» bambini ebraici appena nati. Ho conosciuto una donna scampata a quell'inferno. Ci era entrata con il figlio di otto mesi. «Troppo bello per essere ebreo» decretò un ufficiale tedesco. E gli sparò.

INCROCI FRANCO RELLA

Angelo custode e pellegrino

Proust nella *Prigioniera* si trova di fronte a una musica che sembra svelare una verità segreta. È il *Sephor* di Vinteuil che irradia intorno a sé una luce «rosseggiante» un rosso che vibra, proponendo «le colorazioni sconosciute d'un universo incomparabile, insospettato, frammentato di lacune». Ed è attraverso queste lacune che emerge il senso di una conoscenza profonda, di una esperienza conoscitiva straordinaria e nuova. Questa conoscenza ci fa cittadini di «una patria incognita», modifica la nostra visione interiore e la rende analoga a quella della «patria interiore», quella «patria perduta» verso la quale muoviamo nel nostro pellegrinaggio. Qui è la conoscenza marginale, quella che non possiamo comunicare «nemmeno da amico a amico, da maestro a discepolo che ognuno ha sentito, che è stato costretto a lasciare sul limite della frase», e che solo l'arte riesce a dire, dandoci così «sull'occhio», permettendoci di «vedere l'universo con gli occhi degli altri»: «i cento mondi che ciascuno di loro vede, che ognuno di loro è». La gioia di questo sapere è «la gioia ignota, la speranza mistica dell'Angelo scariatto del mattino». Il linguaggio di Proust in questo passo sembra ripetere quasi alla lettera il racconto dell'Angelo scariatto, in un grande racconto di Sôhravardî, presentato da Corbin: un testo che Proust non conosceva e non poteva conoscere. Un pellegrino, nel racconto di Sôhravardî, incontra l'Angelo, e gli chiede il motivo del suo colore purpureo. L'Angelo è purpureo perché è mescolato di luce e di buio come il crepuscolo. «Ma il crepuscolo e l'alba sono uno spazio di mezzo: un lato verso il giorno, che è bianchezza, e un lato verso la notte, che è nerazza, di cui la porpora del crepuscolo del mattino o della sera». Alla domanda donde venga, l'Angelo risponde che viene dalla montagna di Qaf, la sua dimora, che è anche la patria «oblita» del viandante. Ad un'ulteriore domanda su quale sia la sua occupazione, l'Angelo risponde: «Sono un eterno pellegrino. Viaggio incessantemente intorno al mondo e ne contemplo le meraviglie». Quanto sono stato guidato in questa scoperta, che ho esposto qualche anno fa nel mio *Bellezza e verità* (Feltrinelli, Milano 1990), dalla lettura della prima edizione (1986) dell'Angelo necessario di Cacciari/Cacciari è un pensatore che si spinge costantemente verso i bordi dell'assoluto. Talvolta lo fa in libri irti e quasi impenetrabili nella concatenazione spasmodica dei concetti, come in *Icone della legge* e soprattutto in *Dell'inizio* in cui «la vocazione al canto» che percorre tutte le sue pagine è chiusa in una rigida struttura tematica (o addirittura trinitaria). Altre volte «metalozza», come sempre l'anima deve fare, come avverte Platone, in un passo che Cacciari mette in testa a questa seconda edizione del suo libro sull'Angelo. E allora che la sua scrittura si dispiega in una incessante interrogazione dei «settantamila vasi di luce e di tenebra» che coprono la verità, che sono come i colori che iridano le ali dell'Angelo che riflette, come uno specchio, la terra.



Massimo Cacciari

L'Angelo che segue Cacciari in questo pellegrinare tra i colori del mondo non è l'Angelo corrusco e temibile delle *Duinesi* di Rilke. È uno degli angeli-scarti di Klee. È un Angelo *inante*, che non dice se non che c'è «del dire», «un dire ulteriore rispetto ad ogni nostro possibile dire». È questa *ulteriorità* che «stirna e attraversa» i nostri linguaggi, contestandone sistemi e leggi; che ci mostra il non afferribile e il non denotabile. «È l'Angelo dice che questo Non è la nostra stessa individualità, ineducabile singolarità, il caso non detto esserci». Inducendoci oltre la «casa» del nostro linguaggio andiamo verso la domanda essenziale e ultima sull'essere e sull'esserci: sul senso stesso del nostro stare, con la nostra esistenza, di faccia al nulla. Siamo dunque, con questo libro, ben distanti dal parlo delle filosofie alla moda. Per questo esso ci è necessario, come l'Angelo che attraversa le sue pagine. Eppure, presentando una nuova edizione arricchita e rmaneggiata, Cacciari avrebbe potuto andare più a fondo, per esempio in Rilke. Direi perché la scoperta di Orfeo, il dio-dormire-angelo che si muove nella precarietà del mondo facendo di questa precarietà un valore, un *Tenipio*, come quello designato nell'aria dalla traiettoria di un pallone sotto cui corre, anch'egli precario, un bambino, in una città straniera, in mezzo ai rumori e all'indifferenza, ha fatto sparire la figura degli angeli terribili dall'ultima Elegia, li ha fatti sparire dai *Sonetti a Orfeo*. Avrebbe potuto correggere la rigida consequenzialità che la *kenos* degli esseri di Franz Marc il compimento della *kenos* dell'angeliologia rilkeana, dal momento che quando Marc dipinge e scrive delle sue figure Rilke ha appena iniziato il suo percorso che si conclude alcuni anni dopo la morte di Franz Marc. Così che l'aggiunta a questa nuova edizione, *Parallomena dell'Angelo* (1991), sembra più un «supplemento» di dottrina che d'indagine.

- Massimo Cacciari** - «L'Angelo necessario», Adelphi, pagg. 185, lire 34.000
- Sôhravardî** - «L'Angelo purpureo», Coliseum, pagg. 247, lire 34.000
- Maurizio Vaudagna** (a cura di) - «Il partito politico americano e l'Europa», il Mulino, pagg. 330, lire 38.000

Giulio cardinale David critico

GIAN CARLO FERRETTI

Fra una mostra di Cartier e una villa sull'Appia, tra San Pietro e gli ambienti giudiziari della capitale, tra feste mondane e riti religiosi, si consuma la vicenda di una famiglia aristocratica e altoborghese nella Roma di oggi e di domani: un padre Tommaso Scacchi uomo all'anima con una doppia vita sentimentale, un figlio Giulio cardinale con segreti mali non soltanto fisici, un figlio David avvocato inquisito e vulnerabile, una figlia Susanna segnata dall'infelicità e dal fallimento. David è il protagonista del romanzo e la coscienza critica della famiglia. Passando attraverso amori e lavori in diverso modo difficili, meno insospettabili che riguardano un'intera città, un intero mondo sociale ed umano. Alla vicenda familiare e alle sue fitte diramazioni poi, si vengono alternando altre vicende drammatiche, con esiti imprevedibili che sarebbe inopportuno rivelare al lettore. La nuova opera di Sergio Campailla infatti è anzitutto un romanzo d'intreccio, con una scelta ancor più netta rispetto al *Paradiso terrestre* di quattro anni fa. Costruito su fatti e personaggi nitidamente definiti (protagonisti o deuteragonisti), con riferimenti espliciti o trasparenti alla realtà attuale, *Domani domani*, si caratterizza comunque per un impianto altrettanto ricco e articolato. Di ciascun personaggio, in particolare, vengono ricostruiti il retroterra sociale, culturale, privato, i rapporti vissuti dentro la città, negli ambienti più disparati, alti o degradati. Ma c'è un nucleo problematico centrale, da cui ogni vicenda e trama si viene sviluppando: è il motivo di una progressiva corruzione della società e della coscienza, tra disvelamento di piaghe che non si possono più nascondere e la loro denuncia più o meno gridata. Un motivo che viene introdotto con forze fin dalle prime pagine, con la figura di un barbone-profeta, lucido farneticante, e che ricompare via via dalle riflessioni di David sulle contraddizioni del mondo contemporaneo, e dagli armamenti del fratello Giulio sulla svolta epocale del terzo millennio. E proprio dall'interno di questo mondo disastroso e infelice, Campailla sembra voler accennare a una possibilità di riconoscimento: il fermentare cioè di «spure e attese» ineludibili, il maturare di un «salto di qualità» dopo aver toccato il fondo della crisi. Sembra questo insomma (e lo stesso titolo finisce per avere un accento diverso dal riferimento shakespeariano) il «messaggio» che il romanzo vuol consegnare al lettore, dopo averlo fatto passare attraverso tutti i gironi di un domestico inferno. **Sergio Campailla** - «Domani, domani», Rusconi, pagg. 378, lire 29.000.

Crisi del sistema: un dibattito che guarda agli Stati Uniti

Partiti: meglio leggeri?

TIZIANO BONAZZI

Oggi possiamo parlare di Stati Uniti senza che analisi e valutazioni paiano sfide e senza che il «modello americano», eccezionale o perverso, si proponga fra gli interlocutori. Ci possiamo finalmente permettere lo «scandalo della comparabilità», come crive acutamente Maurizio Vaudagna nella *Introduzione* al volume *Il partito politico americano e l'Europa* che raccoglie gli Atti di un convegno tenutosi all'Istituto Gramsci di Bologna; possiamo esaminare l'esperienza - non il modello - di una nazione in cui da contocinquanti anni vi sono partiti fondati sul suffragio universale. Organizzativamente «deboli» e non centralizzati - esiste il Segretario generale del Partito democratico? - lontanissimi dall'essere partiti di massa, non programmatici, «porosi», vale a dire aperti alle influenze di gruppi esterni di ogni genere, i partiti americani paiono quasi dei non-partiti. Da qui il loro fascino per chi si trova a scontrare ogni giorno gli effetti della partitocrazia e forse per questo hanno suscitato un dibattito nella sinistra italiana che Vaudagna puntualizza, e che si è mosso fra il richiamo positivo al partito «leggero» - che lascia spazio alla società civile e potrebbe avere un ruolo in un sistema politico riformatore che fa della promozione dei diritti del cittadino il suo nucleo forte - e la critica verso partiti incapaci di un programma e, per la loro debolezza, «infedeltà» ai grandi gruppi di interesse. Un dibattito realistico che riguarda, anche al di là della sinistra, chiunque sia alla ricerca di un equilibrio fra le proliferanti istanze degli individui e la necessità di identificare un interesse collettivo, in un comune modo di ritorno quell'alveo di discorso liberale-democratico che per tanta parte della riflessione politica è tornato a essere un ineludibile punto di partenza. In questa prospettiva il volume può darsi sia un'analisi della specifica forma-partito americana, del suo ruolo storico e della sua supposta odierna crisi, sia, almeno per gli autori italiani, un invito a cogliere nell'esperienza dei partiti d'oltratlantico suggerimenti e spunti per il nostro dibattito sulla partitocrazia e le riforme. Una lettura in filigrana dei saggi porta, però, anche, a rilevare e riflettere su una discrepanza fra le culture politiche delle due sponde dell'Atlantico. La critica dei principali commentatori europei di fine Ottocento, Bryce e Ostrogorski, ai partiti americani, accusati di essere corrotti e di non saper selezionare una classe politica, venne ad esempio portata, come mostra Paolo Pombeni, per sostenere l'idea liberale secondo cui una vera democrazia deve essere retta da una élite di merito chiaramente identificabile in una classe sociale. A ben guardare, però, non solo il

liberalismo classico, bensì l'intera cultura politica europea ha cancellato l'ordine politico, e quindi anche la democrazia, di fini pedagogici, legati a nozioni forti di «bene comune» amministrato da mani altrettanto forti - stato, chiesa di stato, ideologie - . Negli Stati Uniti, invece, i partiti sono «porosi» non perché amorfi, ma perché storicamente radicati in culture «basse» - etniche, religiose, regionali - sulle quali hanno costruito fedeltà e programmi. Non faccio panegirici; sottolineo una dimensione da noi trascurata a cui fa riferimento Arnold Tesler, che in questo come in altri saggi pone l'accento sulla democrazia diffusa di cui i partiti americani, corrotti e clientelari, sono stati all'erta. Paragonare esperienze porta a mettere a nudo i momenti più nascosti delle culture; ma il paragone occorre sia corretto, come scrive Gianfranco Pasquino quando invita a contestualizzare lo studio dei partiti d'oltratlantico. Sono infatti, egli afferma, i vincoli imposti dal sistema istituzionale americano, centrato su presidenzialismo, federalismo e un sistema elettorale uninominale, ad aver portato a partiti «leggeri», aperti a istanze esterne onde coagulare le maggioranze circoscrizionate per circoscrizione; ed è stato ancora esso, responsabilizzando gli eletti e precisando le competenze, a consentire ai partiti di radicarsi in una molteplicità di culture popolari - di essere «porosi» - senza

provocare deleghe plebiscitarie di potere. Al che può aggiungersi di potere. Se così è anche gli Stati Uniti sono usciti sconfitti dalla Guerra fredda, o non ne sono stati i vincitori assoluti. La storia non è finita, e proprio questo consente di non considerarla un modello di confronti di terreni di somiglianza e diversità», come scrive Vaudagna. È da questo punto di vista non ideologico e realista che i saggi del volume invitano ad almeno due considerazioni. La prima è nell'invito di Pasquino a considerare la congruenza fra forma dei partiti e istituzioni un'essenziale snodo riformatore, sulla base della esperienza americana che nell'equilibrio fra questi due momenti ha conosciuto i suoi momenti pedagogici e istituzionali e partiti «lievi» non è argomento da trattare con sufficienza. È tuttavia anche vero, secondo gli autori del volume tranne Marie France Foinet, che i partiti americani stanno attraversando una *lobby* più potenti e travolte dai movimenti politici monoteamatici - *issue oriented* - , essi non riescono più a mobilitare l'opinione pubblica e hanno ceduto alle grandi *corporation*, in alleanza con l'esecutivo del governo del paese, diventando incapaci, come scrive Theodore Lowi, di delineare linee programmatiche. La personalizzazione della politica, la trasformazione dei partiti in «partiti di